



Ricucire Vangelo ed Economia

Mercoledì 2 dicembre 2009, ore 21.00

Vangelo ed Economia, realtà da ricucire

Riflessioni sull'enciclica Caritas in veritate

Relatori: don Silvio Barbaglia, Davide Maggi, mons. Renato Corti

Appunti non rivisti dai relatori

Indice

Riassunto	1
1 Introduzione (Gino Cannata)	2
2 Carità, verità, fraternità (don Silvio Barbaglia)	2
2.1 Dio è “amore”, o “carità”?.....	3
2.2 Carità, ma con “spina dorsale”	4
2.3 Non una terza via, ma Vangelo declinato nella vita sociale.....	4
2.4 Riscoprire la fraternità.....	4
3 Mercato, welfare e fraternità (Davide Maggi)	5
3.1 Lo scambio economico è “relazione”	5
3.2 Il “non profit”	5
3.3 Mercato e welfare, un modello ormai perdente	6
3.4 Mercato totalizzante e danni sociali	6
3.5 Mercato ed etica, davvero incompatibili?	7
3.6 Economia e fraternità	8
3.7 Scenari futuri dell’economia	9
4 Formazione, conoscenza (mons. Renato Corti)	9
4.1 Un’attenzione pedagogica	9
4.2 La missione della Chiesa e il suo pensiero sociale.....	10

Riassunto

“Carità”, cioè amore offerto gratuitamente al prossimo. Questa è la cifra che deve ispirare ogni agire sociale ed economico. Un amore che deve però essere sorretto dalla ricerca della verità, che le dia una robusta “spina dorsale”, per evitare che si trasformi in un semplice esercizio di buoni sentimenti sganciato dalla vita reale. Per questo la Chiesa ha il dovere di indicare alla comunità umana salutaris spunti di riflessione, che vedono oggi sempre più urgente il recupero della categoria della fraternità come essenziale nella gestione economica. Fraternità, una parola insolita in Economia. Ma papa Benedetto indica in essa la via maestra affinché l’Economia torni ad essere al servizio dell’uomo, uscendo dalle secche che hanno condotto all’attuale problematica congiuntura internazionale. Infatti, il libero mercato, governato dalle legge del massimo profitto, e il sistema di redistribuzione delle ricchezze, garantito dalle istituzioni statali, rappresentano un binomio non più adatto al controllo di un’economia che, nel mondo globalizzato, deve essere trasformata dall’interno, per rimettere al centro l’uomo. Per questo la conoscenza della Dottrina sociale della

Chiesa è di fondamentale importanza, come strumento per l'umanizzazione della vita sociale alla scuola del Vangelo.

1 Introduzione (Gino Cannata)

Il primo incontro di questo nuovo progetto ruota intorno all'enciclica del Papa, dal titolo *Caritas in veritate*, che ha lo scopo di cercare di riconciliare, di unire due realtà che spesso non si avvicinano: quella del Vangelo e quella dell'economia. E già in questo primo incontro c'è l'essenza, la finalità del nostro progetto: fare incontrare le istanze morali del Vangelo con le regole del mondo dell'economia, per aiutarci anche ad uscire dalla crisi.

Quali sono gli spunti che ci hanno portato a dare vita a questo progetto? Innanzitutto lo stesso vescovo il 22 gennaio nell'omelia in San Gaudenzio si è appellato a tutti per unire la solidarietà a uno stile di vita sobrio come ricetta per uscire dalla crisi, chiedendo a sindacati, imprenditori per aiutarci in questa congiuntura economica, e alle parrocchie che gestiscano oculatamente le loro risorse a beneficio delle famiglie bisognose. Da qui sono discesi i target fondamentali del progetto: gli imprenditori, le parrocchie. E il terzo target è quello delle famiglie, perché la famiglia è la cellula fondamentale della società, in cui l'economia e l'etica si devono sposare per garantire il benessere della famiglia stessa.

Ma anche il presidente Napoletano aveva suggerito nel discorso di fine d'anno di assumere stile di vita sobri e lungimiranti.

E infine, in ordine cronologico, è arrivata l'enciclica di Benedetto XVI. E quindi torniamo al tema di oggi. L'enciclica ha già ricucito Vangelo ed economia. E il compito dei nostri relatori di questa sera sarà quello di scucire ciò che il Papa ha già ricucito, parlando di economia, di etica, e poi di come è stato possibile ricucirle all'interno dell'enciclica.

Il percorso si incontra in 13 incontri. Cinque di essi si baseranno sul lavoro proposto dal relatore, seguito dal dibattito. Gli altri incontri invece vedranno, dopo l'esposizione del relatore, con lavori di gruppo (imprenditori, parrocchia e famiglia) per cercare di tradurre in pratica le provocazioni ricevuti. Gli ultimi tre incontri vedranno testimonianze per capire come sia possibile unire il Vangelo alla vita d'impresa, alla carità ecclesiale e alla vita familiare.

Ringraziamo gli enti che con noi collaborano a questo progetto: Caritas, Ucid... E grazie a Gabriele Soncin, ideatore e responsabile del progetto.

2 Carità, verità, fraternità (don Silvio Barbaglia)

La prospettiva della serata vi è stata comunicata. E ora cerchiamo di "scucire" ciò che la Dottrina sociale della Chiesa ha ricucito. Una cucitura stretta. Che è quella che siamo sempre chiamati a realizzare nella vita. Ma la prima scucitura che notiamo è quella che c'è tra la teoria e la prassi nella vita della Chiesa. Il pensiero sociale è una direzione su cui la Chiesa ha sempre spinto e vigilato, ritenendolo Vangelo declinato nella storia. Ma la contraddizione spesso emerge: più si enuncia l'alto concetto, più nella pratica ti scoraggi facilmente. Proprio per questo abbiamo pensato questo progetto, all'insegna della grande sfida della formazione. E stasera vogliamo guardare a questa grande enciclica, osservando quella serie di idee, di riflessioni e di valori che circolano nell'ambiente della Chiesa, della catechesi e dell'educazione cristiana. Ma al di fuori di questi

ambienti certe parole e concetti risuonano come cose veramente “di Chiesa”, e con una connotazione anche non molto nobile. Ad esempio la parola “carità”.

Cercheremo quindi di problematizzare questi concetti, per cogliere le vette che esse racchiudono. E poi con Davide Maggi cercheremo di calare tutto questo nelle categorie economiche. Cercheremo di dare forma a tutto l’edificio a partire da un vertice che è quello della *fraternità*.

2.1 Dio è “amore”, o “carità”?

Per cominciare, leggiamo il titolo dell’enciclica, che, per un testo di questa importanza è sempre ben pensato. E facciamone anche un’analisi filologica. *Caritas in veritate*. Ogni parola assume un significato quando è collocata in un contesto. E se è collocata, come qui, in un testo di magistero, che significato ha fra quelli contemplati dal dizionario? La prima enciclica di Benedetto XVI si chiama *Deus caritas est*. Che ci sia un legame è piuttosto evidente. La prima enciclica è stata una sorta di manifesto del suo pontificato. Il titolo della prima enciclica viene dal Vangelo di Gv, ed è assunta come testo programmatico del magistero. La cosa che più mi ha interessato nello studiarla è che nella prima parte il Papa sta molto sulla parola amore, nelle lingue moderne e nel greco, recuperando le sue diverse dimensioni, tra cui anche quella erotica (suscitando un certo interesse). E non dice Dio è amore, ma carità. Il termine latino che è quello che regolarmente la lingua latina usa per tradurre il greco *agape*. Le ricorrenze del termine amor sono rarissime, rispetto a quelle con cui si utilizza *caritas*. La scrittura quindi fa una scelta terminologica precisa: *agape*, che si traduce con *caritas*, per dire “amore”.

Ma nella lingua italiana, per parlare di relazioni affettive tra amici, sposi, fidanzati, genitori e figli, si usa la parola *amore*, che è presente alla grande nella nostra cultura. Al punto che se chiedessi se preferite l’amore o la carità, sono sicuro che tutti direste che preferite l’amore. Anche il Papa usa “amore” quando ci sono di mezzo i rapporti a tu per tu, mentre quando si è nel sociale, in cui scaturisce la dimensione della gratuità, allora funziona meglio “carità”. Quindi carità è sempre più una parola che è ambientata nel socio-assistenziale. Se dici alla ragazza che provi per lei carità, non la prende bene. Quindi nella nostra cultura c’è disgiunzione tra le due parole, e la cosa è problematica. La ricongiunzione tra amore e carità è affrontato nella seconda parte della *Deus caritas est*. Vi leggo il numero 28: giustizia e carità sono raffrontati tra loro, due categorie che nel pensiero sociale e nella categoria della riflessione cristiana sono sempre state raffrontate. E il Papa afferma che la giusta relazione tra società e stato (cioè le istituzioni che regolano la società) è importante perché sennò lo stato si trasforma in una banda di ladri. Ma guai a pensare la giustizia senza l’etica, perché se la giustizia è pensata in relazione agli interessi, diventa ingiusta. E la Chiesa ha tanto da fare per promuovere l’etica. E verso la fine del numero 29, il Papa fa affermazioni che servono per passare all’altra enciclica. Si dice che i fedeli laici hanno un compito speciale per realizzare in concreto queste cose, per declinare il Vangelo nella cosa pubblica, e non posso abdicare all’azione sociale che deve promuovere il bene comune. Devono configurare rettamente la vita sociale e cooperare con gli altri cittadini con responsabilità. Anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale non possono confondersi con l’attività dello stato, la carità deve animare i fedeli laici in tutta la loro vita, compresa quella politica, che deve essere di *carità sociale*. La categoria dei carità sociale quindi è la *forma mentis* con cui occorre lavorare nelle istituzioni. Devi

conoscerne le regole del gioco, ma non puoi abdicare al *proprium* di ciò che ti è chiesto come cristiano, che è la carità sociale.

2.2 Carità, ma con “spina dorsale”

E ora passiamo all'altra enciclica, la *Caritas in veritate*. In essa si parla di un rischio in cui spesso si è caduti: di parlare di carità come sentimentalismo, una carità svuotata di spina dorsale, o di verità senza carità. Allora occorre dare una spina dorsale alla carità, che è in forte crisi di identità. La carità dovrebbe essere la fotografia di ogni uomo, creato a immagine di Dio, e invece è percepita come una cosa da sacrestia. Invece occorre tirarla fuori, perché è un contributo a tutti, per il bene di tutti, e non un contributo con finalità confessionali. La carità nella verità allora è l'incontro tra due parole, che vengono cristologicamente ripensate. Gesù Cristo si è fatto testimone di queste cose con la sua vita terrena e con la sua morte e risurrezione. Carità nella verità non sono due concetti e idee, ma l'essenza della storia di Gesù Cristo. In Gesù Cristo trovo l'incarnazione vera della verità nella carità e della carità nella verità, come dice Gv, e Ef. All'inizio pare che il Papa volesse chiamare l'enciclica *Veritas in caritate*. E invece ha fatto il contrario. E ha fatto bene. Infatti con il primo titolo Ratzinger sarebbe stato visto come il solito teologo, che piega anche la carità alla forte tradizione razionale... In questo titolo troviamo una forte unione tra teoria e prassi: la carità la si fa, la si vive, la si dona, la si riceve, e quindi è sempre in un contesto relazionale. Fede e ragione sono le due ali della verità, le due dimensioni che portano l'esperienza umana ad essere simile a quella divina. Ma verità comprende l'aspetto di conoscenza e di rivelazione. Quindi la dimensione pratica ma anche quella riflessiva e veritativa. Così la prassi non diventa pragmatismo. Ma la carità è l'elemento che il Papa ritiene più importante, quello su cui vuole porre l'accento, come nel titolo *Deus caritas est*.

2.3 Non una terza via, ma Vangelo declinato nella vita sociale

Nella tradizione della Dottrina sociale della Chiesa, dice il Papa, la Chiesa ha conosciuto sistemi di organizzazione sociale di grande importanza. La Dottrina sociale della Chiesa non vuole essere tanto una “terza via” tra i due grandi modelli di gestione della società e dell'economia che sono il liberismo e l'egualitarismo comunista e socialista. Che noi tradurremmo in destra e sinistra, in termini politici. Invece la Dottrina sociale della Chiesa è teologia morale, non è ideologia, esce dalle maglie e dai restringimenti a cui ogni ideologia vorrebbe ridurre la realtà. Il pensiero sociale della chiesa non si può appiattare in una istituzione ideologica.

2.4 Riscoprire la fraternità

Ma si aggiunge: tutte le teorie liberiste accentuano la libertà del privato, mentre le ideologie collettivistiche hanno insistito molto sull'uguaglianza. Libertà, uguaglianza. Ma la grande tradizione iniziata con la rivoluzione francese aveva enunciato anche la fraternità. Ma mentre libertà e uguaglianza sono state realizzate in vari modi, non lo stesso è stato per la fraternità. La fraternità è quella che è legata alla gratuità. Il sistema liberista non può essere fondato sulla gratuità, perché segue il profitto, e il collettivismo si limita all'uguaglianza. Benedetto XVI dice che la fraternità è la vera dimensione che può cambiare le cose. E anche la gratuità è una categoria che fa parte dell'economia. Il Vangelo deve per forza incontrarsi con le strutture della società, per fare del bene,

e la logica della gratuità è proprio ciò che costituisce il dono più prezioso di questa enciclica alla riflessione.

3 Mercato, welfare e fraternità (Davide Maggi)

Ringrazio per essere stato chiamato a trattare un tema così alto. La relazione che esiste tra etica ed economia è un tema che mi appassiona, e ritengo fondamentale proporre una riflessione su queste tematiche.

Penso che la Chiesa con papa Ratzinger con questa enciclica abbia proprio visto lungo. Ci sono dei concetti che forse in questo momento non possiamo capire fino in fondo, comprendere appieno, ma che parlano già di un futuro non molto lontano. È un'enciclica da leggere con attenzione, perché l'economia sarà sempre più chiamata a rispondere alle categorie di questa enciclica.

3.1 Lo scambio economico è “relazione”

Il termine “gratuità” con cui don Silvio mi cede la parola include quello di solidarietà. Ma c'è anche un altro concetto, quello di relazione. La relazione è un filo rosso che lega tanti concetti di questa enciclica. E anche dal punto di vista economico esso è esplicitato con un proprio significato in questa enciclica. Lo scambio infatti è una relazione. E può essere vissuto in modo diversi, che non si riducono alla sola dimensione del mercato.

Un grande economista, un po' dimenticato ma che sta riprendendo quota, Karl Polani, nel suo libro *La grande trasformazione*, parla della *poligamia* delle relazioni di scambio. Tra persone ci possono essere varie forme di relazioni economiche. Lui cerca di capire come era strutturate le realtà premoderne, prima della rivoluzione industriale. E si è visto che in esso lo scambio sotto forma di mercato era solo una tra le forme di scambio esercitata. Quindi si può costruire una società con più forme di interazione e scambio delle persone, per raggiungere il ben-essere che non significa solo avere tanti soldi, ma vivere bene, in armonia con gli altri e con la natura. Ci sono ragioni storiche per cui alcune di queste forme di scambio non siano sopravvissute, o si siano ridotte di importanza, a vantaggio dell'economia di mercato.

Quindi – sostiene l'enciclica – se vogliamo vivere meglio occorre appropriarsi di queste altre forme alternative di vivere lo scambio economico. E si parla di “economia civile”, un termine usato da Zamagni e Bruni. Tornando al '500, in cui si vivano relazioni improntate a reciprocità e a virtù civili. L'economista Antonio Genovesi nel '700 aveva parlato appunto di “economia civile”, in cui l'economia non è vista come la mercificazione di tutto.

3.2 Il “non profit”

Dare senso al mondo del *non profit*, che ha un ruolo molto importante nella vita sociale, che spesso non è stato sviluppato abbastanza. Ma nell'economia civile può fiorire e diventare un parametro di riferimento molto importante. Il *non profit* non deve sostituire le istituzioni, ne rappresentare un'eccezione, ma avere una sua dimensione propria. E infine, proporre una diversa prospettiva culturale per intendere l'economia. Quando parliamo di cultura, intendiamo processi molto lenti, perché occorre che si acquistino consapevolezza. Ma occorre iniziare a gettare i semi del cambiamento.

3.3 Mercato e welfare, un modello ormai perdente

Perché il *mercato* ha avuto la meglio sulle altre forme di scambio? C'è stato un modo di intendere l'economia con due attori principali: chi produce e chi distribuisce. E il mercato è stato visto, in questo modello, come creatore di ricchezza. Con la caratteristica di essere *efficiente*, fondamentale per il mercato, ma preso a modello per ogni altri settore, privato, pubblico e non profit, perché le risorse sono scarse e non vanno sprecate.

Chi doveva distribuire? Lo stato, con le politiche di *welfare*, per distribuire in modo equo le risorse prodotte dal mercato. Il mercato con parola chiave "efficienza" e lo stato con parola chiave "equità", con servizi pubblici in grado di soddisfare le esigenze.

Ma questo schema binario va in crisi nel momento in cui si sviluppa la globalizzazione. Non internazionalizzazione, che è molto più antica. Nel novembre 1975 a Rambouillet si è riunito il G6 e si sono aperte le frontiere e si sono iniziati rapporti commerciali internazionali. È la data di nascita della globalizzazione. Lì abbiamo che si separano le aziende, che diventano sopranazionali, rispetto ai poteri degli stati. In Europa abbiamo la nascita dell'Unione europea. Gli stati perdono parte del loro potere, per darlo alla struttura comunitaria. Ma perdono potere anche rispetto ai regionalismi. Lo Stato ha ruoli paritetici rispetto alle regioni e rispetto all'Europa. E così abbiamo anche problemi di finanzia pubblica, e uno stato che fa sempre più fatica a pensare a chi ha bisogno. Lo stato non riesce più a garantire l'equità, e quindi crescono le differenze tra ricchi e poveri.

Zamagni ha mostrato che in mille anni il reddito procapite mondiale si è moltiplicato di 13 volte, mentre l'indice di disuguaglianza è cambiato di 40 volte, è peggiorato di 40 volte. Quindi non c'è un problema di produzione, ma di distribuzione. Non di quanto l'economia può produrre, perché produce tanto, ma di come la ricchezza viene distribuita.

Gli economisti hanno sempre pensato: non importa preoccuparsi di come si distribuisce. L'importante è produrre, e poi in qualche modo si distribuirà, come un sgocciolamento. Ma il risultato pratico ci mostra che non è così. Si creano dei grandi grumi di ricchezza, che non si distribuisce, e altrove non c'è nulla.

Perché si parla di responsabilità sociale dell'impresa? Se l'impresa non si preoccupa anche di distribuire, le disuguaglianze cresceranno. E occorre farlo a livello globale. E lo stesso vale per il non profit, che deve lavorare per la giustizia distributiva, e consentire alle persone la vivibilità.

Quindi l'economico e il sociale non possono più essere separati, ma devono trovare dei punti di raccolta.

3.4 Mercato totalizzante e danni sociali

L'economia di mercato se è l'unico modello di relazione crea un effetto di spiazzamento. Vale la legge del Grisham, cosiddetta. Al tempo di John Grisham giravano due monete, d'oro e d'argento, la prima valeva di più, l'altra meno. Chi aveva le monete d'oro non le dava a nessuno, ma le tesaurozzava e le faceva fondere per comperare tante monete d'argento: "la moneta cattiva scaccia quella buona". Se il *do ut des* è la regola delle relazioni, dove tutto è quantificato, questo mette in crisi tutte le relazioni: amicali, di amore, di fiducia. Diventa infatti uno strumento comodo, in cui tutto è quantificato in termini strettamente monetari, quantitativi. La persona così tende a non muoversi più, a non darsi da fare, se non spinta da una valutazione economica della sua azione. E

per certi versi il sistema monetario porta a una valutazione un po' distorta di cosa si può intendere con ricchezza, mentre spesso si ha una valutazione un po' fatua di cosa è benessere, come quando ci si dà troppo alla finanza nella vita economica. Ci sono persone che si sono illuse, nell'euforia della speculazione, che per arricchirsi occorre investire in borsa. Ma molti ci hanno lasciato le mani. "La borsa è come il mare: tutto ciò che dà se lo riprende", disse il mio professore alla Bocconi. Una frase che mi ricordo ancora nitida. I mercati ubriacati dalla speculazione finiscono male. Prima la finanza, poi i mercati reali, e poi il lavoro sono le vittime che ne soffrono. Ora siamo in questa terza fase, la terza onda della crisi, che lascia sulla strada morti e feriti. Per fortuna stiamo vedendo la via di uscita, ma i costi sono stati cari.

Per fortuna nella storia abbiamo avuto visioni alte del lavoro nobilitato come modo per raggiungere la felicità. San Benedetto con il suo motto "*ora et labora*" ha congiunto le due dimensioni nella gioia. Ai suoi tempi il lavoro era per il *pauper*, il povero, mentre il ricco pensava. Invece Benedetto è un rivoluzionario: con la tua opera contribuisce al lavoro di Dio, il lavoro è nobile. L'economia carismatica. I carismi hanno operato nel mondo miracoli, consentendogli di fare salti "quantici" grandissimi.

Il mercato diventa un modo comodo di relazionarsi, ma occorre riabilitare altri modi, che oggi sono sempre più necessari.

3.5 Mercato ed etica, davvero incompatibili?

Ma veniamo ora alla relazione tra mercato ed etica. L'etica è stata considerata come elemento costitutivo dell'economia in Adams Smith e altri pensatori. Ma poi è subentrata una rottura, nel '700-'800 in cui si è fatta strada l'utilitarismo, in cui l'unico modo per sviluppare l'economia è stato visto come il non considerare più la *persona* nell'economia, ma l'*individuo*.

E usare una parola o un'altra cambia moltissimo. Infatti l'individuo non è pensato come soggetto relazionale, ma come soggetto singolo. E così l'economia è diventata una scienza autonoma da sociologia, etica, antropologia, ma è diventata una sorta di scienza esatta, costruendo l'idea dell'*homo economicus*, visto come egoista, teso alla massimizzazione del profitto e conoscitore di ogni mercato e quindi capace di cogliere tutte le opportunità offerte. Così si sono costruite le teorie su società che funzionano secondo il liberismo perfetto. Il compito dell'etica è stato affidato alla politica, mentre non lo sarebbe dell'economia. In più c'è stato un vizio antropologico. Hobbes ha scritto il libro *Il leviatano*. In esso si è descritto l'essere umano come malvagio, cattivo, guidato dall'istinto dello "*homo homini lupus*", che si può dire anche "*mors tua vita mea*", tanto è vero che si ammette l'uccidibilità come *extrema ratio* nelle relazioni sociali. Questo comportamento innato degli uomini deve essere moderato dal principe, il leviatano, che deve moderare tutto ciò. Questa teoria è passata in molti economisti, tra cui Melvil, fino a Weber, che è stato colui che ha parlato di economia senza etica. Questo tipo di ragionamento è stato il momento buio dell'economia, studiata come scienza fisica. Ma in realtà l'economia è una scienza sociale, che ha nella persona la ragione di essere, senza l'uomo sono inutili.

3.6 Economia e fraternità

Come se ne esce? Considerando un altro elemento che manca rispetto a mercato e stato. E il terzo elemento è quello della reciprocità intesa come fraternità e non solo come scambio di equivalenti, che è ciò che tipicamente si intende nell'economia di mercato.

Nel mercato se una cosa vale 100, si cambia solo se ciò che è offerto in cambio vale 100. Invece qui si pensa a sviluppare un rapporto di reciprocità nella fraternità. La fraternità parte da un punto: tutti siamo uguali, ma ognuno di noi ha delle diversità che vanno esaltate. Quindi occorre una conoscenza reciproca tra le persone. la solidarietà invece cerca di appiattire le differenze per rendere tutti uguali, e quindi si può realizzare anche senza conoscenza personale e relazione tra le persone. la *fraternità* invece richiede la conoscenza reciproca, sapere chi è l'altro, mentre la *solidarietà* è anonima.

E la fraternità richiama un altro principio fondamentale, che è quello del dono. Non il dono che non richiede un contraccambio però, ma che richiede il reciproco. C'è una visione purista del dono, che lo definisce come gratuito, unilaterale, disinteressato e discontinuo. È stato studiato da alcuni sociologi: non prevede contraccambio, non ha un fine, è fatto *una tantum*. Invece nell'enciclica si parla di dono come reciprocità. Il dono nel momento in cui viene fatto impegna chi lo riceve dal punto di vista morale: ti metto a disposizione una mia condizione affinché tu in un tempo futuro non stabilito e alle condizioni che vuoi tu potrai reciprocitare con me o con qualcun altro. Cioè io faccio un dono a te, e tu, quando riterrai e ti sentirai nella condizione di, potrai fare un dono a me o a un terzo. E non interessa il bene che viene messo in gioco e scambiato, ma la relazione che nasce tra le persone. Si perde il valore economico-mercantile di ciò che è donato, e quindi della relazione delle persone. Nel *De beneficiis* di Seneca c'è Eschine che non sa cosa donare a Seneca, perché è povero, e quindi dona se stesso. Cioè tutto ciò che aveva. In termini quantitativi di fatto non dona niente. Ma è il gesto che compie che instaura la relazione tra le persone, e crea la fiducia, che è il sale di ogni relazione economica. Perché se ti faccio dono in questo modo, devo avere fiducia in te, perché mi fido che tu possa fare lo stesso a me o a un altro. E allora questo diventa educativo, un momento in cui scambio un futuro tu reciproco, quando ci sarà e nella forma che vorrai.

Altrimenti l'altro modo di concepire il dono è il dono come *munus*, cioè il dono compassionevole, in cui la grande economia accumulata da molti è distribuita dal filantropo, che dà in modo dativo. Ma non fa crescere la responsabilità di chi riceve, che riceve in modo passivo e senza che sia stimolato alla reciprocità, e quindi si aspetta sempre di ricevere. Quando si dona occorre consentire che possa esprimere qualcosa di reciproco, perché possa esprimere se stesso nel dono. Se ciò non avviene si crea una relazione di dipendenza e non di fratellanza. Non ti valuto per quanto sei capace di darmi indietro, ma per il rapporto di amicizia e di rispetto che hai. Questo è la fraternità.

Ed è l'altro elemento che insieme allo scambio fra equivalenti e la redistribuzione vivono e si fertilizzano a vicenda. Abbiamo bisogno certamente di mercato, redistribuzione e fraternità. Il mercato può insegnare a stato e ad economia civile l'efficienza, ma l'economia civile può insegnare al mercato che non tutto può essere dare e avere.

3.7 Scenari futuri dell'economia

Pensate che la nostra vita produttiva è destinata a crescere sempre più. Una donna potrà arrivare facilmente a vivere 100 anni. Si potrà ancora parlare di vita “lavorativa”, o sarà meglio parlare di vita “attiva”? L'economia già oggi non può dare lavoro a tutti, e in futuro sarà ancora più vero. Ma se cambiano i parametri di vita attiva delle persone... Allora produttori e consumatori non possono essere categorie staccati, ma “prosumeristi”, essere produttori delle cose che consumano, sempre più, cercare forme di autoproduzione.

E quindi torno a dire: questa enciclica ha la vista lunga, ha concetti in cui si interpreta una vita che cambia, in cui i parametri con cui siamo abituati a ragionare non saranno più validi. Dobbiamo preparare le future generazioni ad affrontare questo, il problema dell'ambiente e la scarsità delle risorse, che prima o poi presenterà il conto. E allora l'economia non può isolarsi su un monte, dimentica dell'etica e della persona.

Penso che noi uomini possediamo ciò di cui abbiamo bisogno, come beni e idee. Ma lo possediamo separatamente, per cui c'è ci ha troppo e poco. Per il futuro non ci mancano gli ingredienti, ma il metterli insieme. Non il *cosa*, ma il *come*.

4 Formazione, conoscenza (mons. Renato Corti)

Ringrazio per il contributo offerto stasera. È certamente una buona introduzione a questo progetto. Do qualche piccola risonanza alle cose ascoltate.

4.1 Un'attenzione pedagogica

La prima potrei chiamarla di carattere pedagogico. Credo che sia veramente il richiamo fatto a un progetto formativo, alla coltivazione di processi educativi. Di fronte a un'enciclica impegnativa come questa, alla quale ne seguirà un'altra, di carattere sociale, tra non meno di 10 anni, occorre innanzitutto possederne e conoscerne il testo. Per poi approfondirlo in un corso come questo, ma innanzitutto possedendo il testo. Vale per tutte le encicliche. In questo caso Benedetto XVI ci ha messo in mano un testo complesso e pensato, che ha richiesto molte redazioni, e non possiamo accontentarci di dargli solo una rapida occhiata. Io stesso lo sto leggendo e approfondendo anche grazie a testi di commento che sono stati via via pubblicati. Un lavoro di lettura con la biro in mano, con attenzione, come si fa per studiare un documento. Ma occorre anche pensare a un progetto formativo, e ringrazio per questo *La Nuova Regaldi* e altre attività associative presenti in Diocesi che in varie forme cercano di favorire la crescita culturale delle persone. Ma un lavoro formativo per gli adulti viene compiuto? E dove? I passi da compiere sono molti di più di quelli già compiuti. Sono questioni vitali, in cui la mancanza di formazione si riflette sulla vita quotidiana, e non si riesce a distinguere con spirito critico ciò che si sente e legge sui giornali, non nasce una capacità di giudizio adulta che è necessaria in un mondo mass mediatico. E occorre riconoscere che ad essere chiamati in causa da un'enciclica come questa sono soprattutto i laici. Perché ci tratta l'economia, ne fa ricerca, la attua a tutti i vari livelli sono i laici.

4.2 La missione della Chiesa e il suo pensiero sociale

Mi è poi piaciuto che questa sera si sia iniziato a parlare di un'enciclica partendo da un'altra enciclica. Prendendo lo spunto da quella osservazione, vorrei allargarla, per notare che siamo immersi in un pensiero sociale della Chiesa, che da 100 anni è sviluppato in maniera sistematica (anche prima c'era, ma non sviluppato con questa sistematicità). Un cammino che tratta problemi diversi con una logica di fondo permanente. E a proposito della Dottrina sociale della Chiesa stasera questo incontro dimostra che la riteniamo come parte integrante del pensiero cristiano. La stessa enciclica nell'introduzione dice che cos'è la Dottrina sociale della Chiesa: è *caritas in veritate in re sociali*. È la prima volta che in un documento si dice questo. È annuncio dell'amore di Cristo nella società. E si allarga il titolo dell'enciclica per definire così tutto il pensiero sociale della Chiesa. È noto poco più avanti che la Dottrina sociale della Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire, e non vuole intromettersi nella politica degli stati, ma ha una missione da compiere a favore degli stati. Senza la verità si cade nell'empirismo. La Dottrina sociale della Chiesa è un momento singolare dell'annuncio della Chiesa, disponibile a raccogliere verità da qualunque parte provenga, e compone in unità i frammenti in cui spesso la ritrova e la ripropone agli uomini e ai popoli.

Parlare di carità e di verità è parlare di Gesù Cristo che è la carità vivente e verità su Dio e sull'uomo. Dare alla carità la spina dorsale è veramente ciò che il Papa ha voluto fare in questa enciclica. Uno scopo coraggioso, difficile da raggiungere in un'epoca di relativismo.

La relazione e relazionalità è un concetto che si collega molto al Vangelo, mostrando che è veramente una lampada sui passi dell'uomo. E lo è oggi con questa proposta.

Al termine dell'enciclica vengono notate cose importanti, come al numero 78. in esso si dice che il lavoro da compiere è molto vasto, un compito in mano, nel quale può essere sostenuti dalle fede in Dio, lavorando accanto a tutti quelli che credono nella pace e nella giustizia. E al numero 79, nelle ultimissime pagine, ricorda che lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto delle preghiere. E che lo sviluppo chiede una crescita nella vita spirituale. Tutto ciò è indispensabile per trasformare i cuori di pietra in cuori di carne.